

LA RIFORMA DELLA SCUOLA DAGLI 11 AI 14 ANNI

Forse nessuna riforma, in Italia, è stata oggetto di tante controversie e dibattiti quanto la riforma in atto delle strutture scolastiche. Ciò è facilmente comprensibile se si tiene conto, da una parte, della funzione preminente che la scuola svolge nella formazione dell'uomo, dall'altra, delle differenze ideologiche che caratterizzano le correnti politiche nel nostro Paese. Queste correnti, obbedendo a concezioni diverse e spesso opposte della vita, facilmente vengono a scontrarsi ogniqualvolta si debbono prendere decisioni in materia di istruzione ed educazione dei cittadini.

In questo momento la discussione in sede legislativa, in ordine a un generale rinnovamento delle nostre istituzioni scolastiche, si concentra sul problema della **scuola dagli 11 ai 14 anni**. Ci si propone infatti di modificare tutta la struttura dell'insegnamento secondario e superiore, partendo dalla creazione di un sistema di istruzione di base della durata di almeno otto anni, capace di soddisfare alle esigenze di tutti i cittadini, nel quale però la struttura attuale della scuola dai 6 agli 11 anni si vuole che rimanga sostanzialmente invariata.

L'importanza del problema ci ha indotti a presentare ai nostri Lettori alcune note che permettano loro di prendere conoscenza, alla luce della evoluzione della nostra legislazione scolastica, delle varie proposte di riforma nei termini in cui esse vengono presentemente discusse. Concluderemo la nostra esposizione confrontando tali proposte con le esigenze della società in cui viviamo; società che, soggetta a un rapido progresso tecnologico e sociale, domanda una formazione culturale di base, comune a tutti i suoi membri, nell'intento di assicurare a ciascuno, sia la capacità di conseguire una qualificazione professionale adeguata, sia la possibilità di inserirsi coscientemente, come parte attiva, nella vita comune della Nazione.

SCUOLA PRIMARIA E SCUOLA SECONDARIA DAL 1859 AD OGGI

Nel corso di quest'ultimo secolo l'ordinamento della scuola in Italia si è andato realizzando progressivamente attraverso una serie di leggi, decreti, esperimenti, ciascuno dei quali, si potrebbe dire, di fatto è stato occasione e spunto per riforme successive.

La necessità di riforme scolastiche era ed è dovuta, in Italia come altrove, più che alla imperfezione delle diverse legislazioni in materia, alle nuove esigenze che via via si fanno sentire sotto la pressione dell'evoluzione che si viene effettuando in campo **economico** e in campo **politico**. Entrambi questi aspetti della vita sociale influiscono sull'ordinamento scolastico in quanto, se il miglioramento delle condizioni economiche porta inevitabilmente a una maggiore diffusione delle esigenze culturali nelle masse, il mutare delle concezioni politiche non può non modificare le istituzioni educative. In questo senso, anche indipendentemente dall'evoluzione **tecnica** che postula una formazione culturale di base più approfondita e più estesa, le istituzioni scolastiche tendono ad ampliarsi e ramificarsi, a subire amputazioni e ridimensionamenti.

Due periodi distinguono l'evolversi delle strutture della scuola primaria e secondaria nel nostro Paese. Il primo periodo va dall'origine del Regno d'Italia all'avvento del Fascismo; il secondo, dominato da preoccupazioni quasi esclusivamente politiche, si estende per tutto il ventennio fascista. A partire dal 1945, l'ordinamento scolastico è rimasto sostanzialmente inalterato, salvo leggere modifiche in esso introdotte mediante occasionali interventi legislativi o di organi ministeriali.

1) L'ordinamento scolastico prefascista.

1. Il nostro ordinamento scolastico si riallaccia, come a punto di partenza, a una legge del Regno di Sardegna, la quale venne successivamente estesa, non però nella sua interezza, alle provincie annesse, e infine, il 15 luglio 1877, a tutto il Regno d'Italia. Si tratta della « legge organica sull'istruzione », del 13 novembre 1859, n. 3725, proposta dal ministro **Gabrio Casati** (1), la quale, benché fin dal 1860 abbia subito critiche e modifiche

(1) Il conte Gabrio Casati fu ministro dell'Istruzione nel ministero La Marmora (luglio 1859 - gennaio 1860). La « Legge Casati » non ebbe la sanzione parlamentare perché fu promulgata in virtù dei pieni poteri assunti dal Governo. Per quanto riguarda l'estensione progressiva della « Legge Casati » alle provincie annesse, cfr. G. TALAMO, *La scuola dalla Legge Casati alla inchiesta del 1864*, Milano 1960, pp. 23-67.

più o meno essenziali, è restata sino ai nostri giorni il nucleo di tutta la nostra legislazione scolastica (2).

Questa legge, nota col nome di « *Legge Casati* », diede alla nostra scuola una struttura centralizzata, a scapito dell'autonomia delle istituzioni periferiche, in quanto attribuì agli organi centrali una decisa prevalenza sia didattica che disciplinare (3).

Essa riconosceva a tutti i privati cittadini aventi i requisiti necessari la « facoltà » di creare propri istituti scolastici, e ciò perché vedeva nella concorrenza che le « scuole private », pur sempre sotto il controllo delle autorità governative, avrebbero potuto fare agli « istituti dello Stato », una affermazione del « principio di libertà » (4).

La « *Legge Casati* » distingueva tra « istruzione elementare » e « istruzione secondaria ». L'« *istruzione elementare* » era divisa in due gradi, « inferiore » e « superiore », di due anni ciascuno. L'obbligatorietà scolastica si riduceva al solo grado inferiore, cioè alla scuola dai 6 agli 8 anni di età (5). L'« *istruzione secondaria* » constava di un ginnasio e di un liceo « classici », della durata rispettivamente di 5 e 3 anni (6). Gli altri tipi di insegnamento erano classificati accanto alle scuole primarie (7). Precisamente esistevano: l'« *insegnamento di tipo tecnico* » e la

(2) La « *Legge Casati* » può « essere addotta ad esempio di legge organica particolarmente completa e perfetta, oggetto - in ogni tempo - di commenti e giudizi, più che favorevoli, ammirati » (C. CORTONE - U. CORONAS, *Commentario della Legislazione sull'istruzione elementare* (3^a ed.), Firenze 1959, p. 176). La ragione della sostanziale solidità della « *Legge Casati* » sembra riposta nel fatto che essa era « la codificazione della politica scolastica dei moderati ed esprimeva compitamente le esigenze, gli ideali e le aspirazioni di un certo mondo culturale » (G. TALAMO, o. c., p. 22).

(3) Cfr., G. TALAMO, o. c., p. 15, v. pure *Legge Casati*, artt. 3, 10, 30.

(4) *Legge Casati*, artt. 246 e 355. Tale « sistema di libertà media » fu abbracciato come « il partito più sicuro », secondo l'esempio « praticato in molti paesi della Germania, dove lo Stato provvede all'insegnamento non solo con istituti suoi propri, ma ne mantiene eziandio la direzione superiore, ammettendo però la concorrenza degli insegnamenti privati con quelli ufficiali » (*Relazione del ministro della P.I. sul riordinamento della Pubblica Istruzione*, 13 novembre 1859, in G. TALAMO, o. c., parte seconda, Documenti, p. 73).

(5) *Legge Casati*, Titolo V: *Dell'istruzione elementare*, cap. I. Diciamo: « si riduceva al solo grado inferiore », poiché solo ai Comuni con più di 4.000 abitanti era fatto obbligo di istituire le scuole elementari di grado superiore (art. 321). « Di fatto il primo ciclo ebbe costantemente durata triennale essendo la prima delle due classi divisa in due sezioni ciascuna della durata di un anno » (G. GOZZER, *Scuola per tutti*, Roma 1956, paragr. 1, cit. da A. AGAZZI, *Teoria e pedagogia della scuola*, Brescia 1958, pp. 166 s.).

(6) *Legge Casati*, Titolo III: *Dell'istruzione secondaria classica*, cap. 1.

(7) L'art. 1 della *Legge Casati* recitava: « La pubblica istruzione si divide in tre rami, al primo dei quali appartiene l'istruzione superiore, al secondo l'istruzione secondaria classica, al terzo la tecnica e la primaria ». In base all'art. 2, un unico ispettore generale presiedeva agli studi tecnici e primari e alle scuole normali.

« scuola normale ». Il primo comprendeva la « scuola tecnica » che durava 3 anni, seguita da un « istituto tecnico » pure della durata di 3 anni, che avevano lo scopo di preparare gli alunni « a determinate carriere del pubblico servizio, alle industrie, ai commerci ed alla condotta delle cose agricole » (8). La « scuola normale », destinata alla preparazione degli insegnanti elementari, era triennale con studenti press'a poco dell'età degli studenti liceali, ma senza scuola preparatoria propria. Erano ammessi alla « scuola normale » alunni provenienti da qualsiasi scuola, purché avessero raggiunto il limite di età richiesto (16 per i ragazzi e 15 per le ragazze), avessero superato un esame di ammissione e fossero in possesso di un attestato del Comune di residenza e di una dichiarazione di un medico che confermassero la loro idoneità all'insegnamento (9).

2. Con il costituirsi dell'unità nazionale e con l'integrarsi reciproco delle varie ideologie, **due opposte tendenze** agirono sull'ordinamento della scuola post-elementare creato dalla « Legge Casati ». Una voleva **ridurre al minimo le premature specializzazioni, l'altra domandava invece una maggiore differenziazione sin dai primi anni**. La prima corrente promosse un esperimento di scuola unica, cioè di una scuola comune preparatoria alla istruzione secondaria. Essa fallì nel suo intento (10). La seconda riuscì a far sorgere, a fianco della « scuola tecnica » comune, scuole professionali specializzate dipendenti dal Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (11).

L'« istruzione elementare » fu estesa, nel 1877, a un periodo di 5 anni e poi, nel 1904, di 6 anni, mentre l'obbligo scolastico venne portato a 3 e poi a 4 anni di frequenza. La legge del 1904, opera del ministro

(8) *Legge Casati*, Titolo IV: *Dell'istruzione tecnica*, art. 272.

(9) La *Legge Casati*, tratta dalla « scuola normale » nel cap. 5 del Titolo V: *Dell'istruzione elementare*. Sulle condizioni di ammissione alla « scuola normale », v. art. 364.

(10) Si trattava del « progetto di riforma della scuola e di creazione di una « scuola unica » elaborato da Cesare Correnti e messo ben presto in disparte dei ceti dirigenti post-risorgimentali » (*ATTI SENATO REP.*, III legisl., Doc. nn. 359 e 904-A-bis, *Relazione di minoranza della VI Commissione permanente*, relatori Donini, Luporini e Granata, comunicata alla Presidenza il 20 settembre 1961, p. 20). Cesare Correnti fu ministro dell'Istruzione nel 1867 e nel 1869-72. Egli presentò il suo disegno di legge per il riordinamento dell'istruzione secondaria l'11 agosto 1870 (Cfr. G. SAREDO, *Vicende legislative della pubblica istruzione in Italia dall'anno 1859 al 1899*, Torino 1901, pp. 237-243).

(11) Cfr. *La Politica e la Legislazione scolastica in Italia* (preparato dalla Sotto-commissione dell'Educazione della Commissione alleata in Italia), Milano 1946, p. 46. La creazione del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio avvenuta il 5 luglio 1860, segna pure la nascita dell'istruzione professionale, come istituzione scolastica, in quanto a tale ministero venne esplicitamente conferito il compito di ordinare e governare tutte le istituzioni che avessero per fine l'istruzione professionale (cfr. M. PAGELLA, *Cento anni di storia della scuola italiana*, Roma 1958, pp. 16 s.). La L. 30 luglio 1907, n. 414, stabilì il primo ordinamento uniforme dell'istruzione industriale e commerciale. La L. 14 luglio 1912, n. 854, riordinò l'istruzione industriale e commerciale (scuole industriali di I, II, III grado, e scuole e istituti commerciali).

Orlando, ordinò le classi quinta e sesta in un unico corso, il cosiddetto «corso popolare», avente un certo carattere di avviamento al lavoro, cui erano tenuti tutti quegli alunni che non continuavano gli studi nelle scuole secondarie e che risiedevano nelle località dove tale corso esisteva, cioè, in linea di principio nei Comuni con popolazione superiore ai 4.000 abitanti. Alla «istruzione secondaria» si passava invece dalla quarta elementare previo esame di ammissione (detto «esame di maturità»). La decisione quindi che determinava l'indirizzo futuro degli studi si situava a 10 anni di età (12).

Anche all'istruzione secondaria furono apportate modifiche notevoli. La più importante fu l'istituzione di un ginnasio-liceo «moderno», nel quale venivano ridotte le ore destinate all'insegnamento dell'italiano e delle lingue classiche, a vantaggio degli insegnamenti delle lingue moderne e delle materie scientifiche. L'«istituto tecnico» fu portato da 3 a 4 anni nel 1871. Nel 1896 venne creata una nuova scuola, triennale, chiamata «scuola complementare» femminile preparatoria alle scuole normali (13).

3. L'ordinamento scolastico che si andava così costituendo presentava ovviamente imperfezioni e mancanze di organicità, aggravate dal rapido aumento della popolazione scolastica.

La scuola elementare non era un ciclo completo di istruzione che potesse effettivamente servire a dare una cultura di base alle masse e a creare le condizioni per una istruzione ulteriore. I quattro anni della scuola obbligatoria erano rigidamente intesi come anni di preparazione, piuttosto che di formazione. Concepiti come scuola preparatoria, non si comprendeva se essi dovessero preparare alla scuola secondaria o al «corso popolare», e se quest'ultimo dovesse essere orientato a

(12) Le principali modifiche alla *Legge Casati*, sulla parte riguardante l'istruzione elementare e l'ammissione all'istruzione secondaria, furono apportate dalle seguenti leggi: *L. 15 luglio 1877, n. 3961* (Legge Coppino) e relativo regolamento approvato con *R.D. 19 ottobre 1877, n. 4101*; *L. 8 luglio 1904, n. 407* (Legge Orlando); *L. 4 giugno 1911, n. 487* (Legge Daneo-Credaro) per la cui esecuzione furono emanati numerosi regolamenti: v. C. CORTONE - U. CORONAS, o. c., p. 178.

(13) Il ginnasio-liceo «moderno» ebbe vicende varie e fu solo con la *L. 21 luglio 1911, n. 860* che vennero create le «Sezioni di ginnasio-liceo moderno» (cfr. M. PAGELLA, o. c., p. 27). Così pure gli «istituti tecnici» furono oggetto di varie riforme. Essi rimasero alle dipendenze del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio per 17 anni, dal 1861 al 1877 (cfr. *Digesto Italiano*, Torino 1901-1904, vol. XIII, parte seconda, p. 969). Le prime iniziative per la creazione di corsi che colmassero la lacuna determinata dalla mancanza di una scuola di transizione dalla scuola elementare alla scuola normale, risalgono al ministro Cesare Correnti. Si ebbero dapprima dei corsi preparatori accanto a ogni scuola normale femminile, poi questi corsi furono estesi anche alle scuole normali maschili e finalmente con la *L. 12 luglio 1896, n. 293*, si creò la «scuola complementare femminile». Da allora alla scuola normale si poté accedere «tanto con la licenza della scuola complementare femminile come con la licenza della scuola tecnica, ovvero con l'attestato di promozione dalla terza alla quarta classe ginnasiale o di ammissione alla prima classe dell'istituto tecnico, o infine superando un esame di ammissione» (*Digesto Italiano, cit.*, p. 1001).

una formazione culturale generale o all'addestramento professionale (14). Inoltre - seconda grave lacuna - assolutamente insufficiente era la preparazione dei maestri (15). Vari governi fecero dei tentativi di riforma della scuola normale, ma senza successo e anche il progetto di legge elaborato dal ministro Credaro nel 1914 e approvato dal Senato nel 1918, non fu mai attuato (16).

Non fa meraviglia che, date queste insufficienze, la scuola per la formazione culturale del popolo non rispondesse alle finalità per le quali era istituita. Piero Gobetti, nel 1919, scriveva: «Noi in Italia non abbiamo ancora né una scuola di cultura popolare seria, né una scuola professionale di reale efficacia. L'invasione pretenziosa delle attività statali ha voluto darci l'una e l'altra senza riuscire a nessun risultato concreto. I danni ci vengono da tutte e due le parti. I difetti della scuola di formazione culturale del popolo determinano una generale ignoranza delle nostre classi medie e inferiori che è tanto più forte in quanto si accompagna ad una invincibile convinzione della inutilità di ogni scuola e cultura» (17).

Nelle scuole secondarie si verificò presto un certo decadimento del livello degli studi. Essendo rapidamente aumentato il

(14) Ruggero Bonghi, ministro della P.I. dal 27 settembre 1874 al 20 marzo 1876, scrivendo il 7 aprile 1874 al prof. Giuseppe Sacchi, presidente della Società pedagogica di Milano, dichiarava (cfr. R. BONGHI, *Studi e Discorsi intorno alla pubblica istruzione*, a cura di G. CANDELORO, Firenze 1937, p. 74) che la scuola che avrebbe dovuto dare una formazione al popolo non era veramente una scuola popolare: «E' una scuola, egli diceva, elementare, che serve così alle classi [sociali] che non possono stare a scuola più di alcuni mesi per due anni o più, come a quelle che s'avvieranno poi a scuole tecniche, a ginnasi, licei, istituti, università. Ora, la scuola popolare ha un tipo suo proprio, che forma un tutto a sé, e che si distingue dalla scuola primaria, quantunque sino a un certo punto s'assomiglia a questa». Il Bonghi riteneva che la scuola «per le classi popolari» doveva essere «appropriata ad esse» «per educare ed istruire davvero», e non essere un semplice inizio interrotto di una istruzione più estesa. La scuola elementare concepita come «preparazione» doveva essere di natura sua distinta da una scuola «formativa», fine a se stessa. Non essendolo, evidentemente serviva poco stabilire un «obbligo di frequentare la scuola» che si circoscrivesse «a due anni o poco più»: chi la frequentava non riceveva che una istruzione in se stessa monca e insufficiente.

(15) Il Bonghi, nella medesima lettera al Sacchi sopra citata, diceva che la terza riforma, dopo la riforma dell'amministrazione e per la fissazione delle norme d'una buona statistica, era «quella delle scuole normali. Le nostre in genere, e con poche eccezioni, non creano né maestri, né maestre buoni, e soprattutto illudono sé e lo Stato in ciò, che paiono di farne assai più che non ne fanno davvero, poiché troppi di quelli, i quali le frequentano, disdegnano poi l'ufficio, al quale sono stati indirizzati» (R. BONGHI, o. c., pp. 73 s.).

(16) Cfr. *La Politica e la Legislazione scolastica in Italia*, cit., pp. 52 s., e per i vari progetti di riforma delle scuole normali fino al 1899, v. G. SAREDO, o. c., pp. 306-344.

(17) P. GOBETTI, *La scuola popolare*, articolo pubblicato in *Energie Nove*, serie II, 1919, e riprodotto in *Le riviste di Piero Gobetti*, a cura di L. BASSO e L. ANDERLINI, Milano 1961, p. 69.

numero degli alunni e delle scuole, il Tesoro incominciò a sentire come un peso insopportabile il finanziamento del settore scolastico. Si instaurò allora una politica governativa di restrizione che rendeva difficile la creazione di nuove scuole. Le autorità locali, a loro volta, per evitare le difficoltà burocratiche che ne conseguivano, furono portate, invece che a creare nuove scuole, a istituire nuove classi aggiunte, annesse alle scuole esistenti. Quando poi la legge Villari (18) stabilì un numero fisso di cattedre per ogni ordine e grado di scuole, allora, per poter assicurare un numero sufficiente di insegnanti proporzionato alle numerose classi di fatto esistenti, si ricorse all'espedito di chiamare in sempre maggior quantità gli incaricati e i supplenti, cosa questa che certo non migliorava la qualità dell'insegnamento.

La situazione veniva analizzata alla vigilia della prima guerra mondiale da Ernesto Codignola, nei termini seguenti: «La scuola di Stato crebbe smisuratamente di mole e col numero crebbero gli appetiti e le pretese dei genitori e alunni e diminuì invece l'efficacia didattica e disciplinatrice dell'insegnamento. Il sistema delle classi aggiunte e l'assunzione in ruolo di personale raccoglittico, senza concorsi e per vie traverse, sono state conseguenze naturali dell'esiziale indirizzo di politica scolastica, seguita negli ultimi decenni. [La nostra scuola] si era ridotta a una spregiata fucina di diplomi, di cui tutti facevano strazio, dai ministri ai bidelli, senza che l'opinione pubblica se ne adontasse o mostrasse di preoccuparsene. [Era una scuola cui erano] venute meno le prime condizioni di ogni magistero didattico: la reale superiorità intellettuale e morale degli insegnanti, il raccoglimento, l'ordine, la disciplina» (19).

4. Il disagio era particolarmente sentito da un gruppo di «teorici dell'educazione» i quali appartenevano a quell'unico «**moto di rinnovamento pedagogico**» che «vide accumulati uomini di diversissima origine e indirizzo, dal Gentile al Salvemini, dal Croce al Lombardo-Radice e al Gobetti» (20). In questo gruppo la corrente idealista, che faceva capo a Benedetto Croce e a Giovanni Gentile, avversari irriducibili del positivismo (21), era destinata a esercitare una grande influenza sull'ordinamento scolastico italiano.

(18) L. 25 febbraio 1892, n. 71. La L. 8 aprile 1906, n. 141, migliorerà la situazione economica dei professori di ruolo, ma non affronterà il problema nel suo insieme.

(19) E. CODIGNOLA, *Il problema della nostra scuola media*, articolo pubblicato in *Energie Nove*, serie II, 1919, e riprodotto in *Le riviste di Piero Gobetti*, cit., pp. 74 ss.

(20) E. CODIGNOLA, *Educazione liberatrice*, Firenze 1946, p. 208.

(21) Per il Croce, nel nostro Paese «il positivismo, anziché dottrina discutibile, era uno «stato d'animo», misto d'ignoranza e di baldanza: una rivolta di schiavi contro il rigore e la severità della scienza» (B. CROCE, *Cultura e vita morale, Intermezzi polemici* (3^a ed.), Bari 1955, pp. 44).

L'influsso positivista sulla scuola del periodo prefascista si può facilmente rilevare nell'eliminazione dell'insegnamento religioso senza creare una educazione morale che sostituisse la religione. Aspetti d'altre valide della sua azione erano l'introduzione nei programmi scolastici delle scienze e dei metodi «positivi», l'incoraggiamento dato all'apertura di scuole tecniche e di laboratori nelle università, l'importanza data alle indagini psicologiche come presupposto di ogni opera educativa (22).

L'idealismo invece voleva ripristinare la religione come fede nello Spirito universale e la morale come legge del superamento interiore. La scuola «neutra», tanto cara ai positivisti, era per Gentile un assurdo poiché, se è vero che la coscienza degli alunni è un santuario, la divinità da collocarsi in essa deve essere creata da noi (23). La cultura piuttosto che «positiva» doveva essere «laica», cioè «antidommatica»; e gli idealisti si proponevano di «creare una cultura essenzialmente umanistica, e però particolarmente letteraria e filologica» e di «ritirare l'osservazione degli scolari dall'esterno sull'interno loro» (24).

Il nuovo atteggiamento pedagogico fu espresso nel 1919 dal Codignola. Egli chiedeva l'autonomia didattica e amministrativa dei singoli istituti, l'abolizione del regime protezionista a favore delle scuole statali, serie restrizioni alle iscrizioni e permanenze degli alunni nelle scuole di Stato, e infine che si provvedesse ad una formazione più adeguata dei futuri insegnanti (25).

In questo senso, nel 1921, **Benedetto Croce**, ministro della Pubblica Istruzione, presentò un progetto per la «Riforma degli esami e la sistemazione delle scuole medie» che appunto ripeteva l'atteggiamento comune alla corrente idealista (26). Ma il

(22) Cfr., in questo senso, D. BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino 1954, p. 440.

(23) «E noi vi dobbiamo entrare, continuava Gentile nella sua *Relazione* al VI Congresso nazionale della Federazione fra gli insegnanti delle scuole medie, tenutosi a Napoli dal 24 al 27 settembre 1907, e toglierci in mano l'immagine che già vi è posta, e distruggerla, - se quell'anima aspetta sinceramente da noi d'essere fatta quella che vuol essere; - e noi, col nostro afflato spirituale, farvi sorgere quella che la scuola promette a chi vi entri». A questa affermazione il filosofo idealista aggiungerà, nel 1931, una postilla: «In realtà, non si tratta di distruggere, anzi piuttosto di conservare, ma come si conservano le cose vive, che si sviluppano e acquistano forme superiori» (G. GENTILE, *Scritti pedagogici, I, Educazione e scuola laica*, Milano 1932, p. 127).

(24) Questi principi erano stati enunciati da Gentile nel discorso sulla *Riforma della scuola media*, letto alla sezione di Napoli della Federazione degli insegnanti medi, il 19 novembre 1905, discorso riportato in G. GENTILE, *La nuova scuola media*, Firenze 1925, pp. 100 s.

(25) Cfr. E. CODIGNOLA, *Il problema della nostra scuola media, o.c.*, pp. 77 s.

(26) Il nuovo progetto fu annunciato dal Croce, ministro dell'Istruzione Pubblica, nel discorso che tenne alla Camera il 7 luglio 1920. [Va notata che buona parte di tale discorso è rivolta a mostrare come il «ravvivamento della scuola privata», che sarebbe stato conseguenza della riforma, fosse cosa «ovvia» e benefica per la stessa scuola di Stato

progetto fu messo da parte (vennero anzi abolite le stesse scuole universitarie di magistero che erano state istituite nel 1902 per la preparazione degli insegnanti medi, mentre furono lasciati sussistere gli istituti superiori di magistero femminile).

Con l'avvento al potere del Fascismo, **Giovanni Gentile** venne chiamato a dirigere il Ministero della Pubblica Istruzione con il compito preciso di ideare e attuare quella riforma della scuola italiana che sarà da Mussolini definita «la più fascista delle riforme».

2) Il periodo fascista.

La Legge Casati, che «fu quasi il programma didattico della nuova Italia», secondo il ministro Gentile, aveva bisogno «di essere riveduta nel suo insieme e organicamente rinnovata»: doveva in particolare cessare «il regime della frammentarietà legislativa e della pesante regolamentazione». Il Gentile mise mano alla riforma che avrebbe dovuto «instaurare un regime di piena libertà attraverso le leggi dettate dalla natura stessa degli studi» (27) e, in virtù dei pieni poteri assunti dal Regime fascista, varò, tra l'ottobre 1922 e il dicembre 1923, un insieme di ben 22 provvedimenti legislativi in materia scolastica.

(B. CROCE, *La libertà della scuola*, in *Pagine sparse*, vol. II, Bari 1960, pp. 339-341). Era questo un principio che il Croce aveva già ribadito qualche mese prima, quando scrisse in *L'idea nazionale* dell'8 aprile 1920: «Ho ferma e profonda convinzione che solo la valida concorrenza della scuola privata possa risanare e rendere robusta ed efficace la scuola di Stato. Ora la scuola privata non è libera, perché quella di Stato le ha fatto per parecchi decenni, e le fa, una concorrenza sleale, che ha danneggiato tutt'insieme la scuola privata e la scuola di Stato» (B. CROCE, *ibidem*, p. 336, nota 1)].

Il 23 novembre dello stesso anno, rispondendo alla Camera a una interpellanza dell'on. Matteotti ed altri, espose in sintesi il contenuto del disegno di legge che stava per essere presentato alla discussione del Parlamento: «In tale disegno, si estende l'obbligo dell'istruzione dal dodicesimo al quattordicesimo anno di età, in relazione alle nuove norme internazionali sul lavoro; si determina in modo meno pretensioso il contenuto dell'istruzione elementare obbligatoria; si dividono nettamente le prime quattro classi, comuni a tutti, e le classi ulteriori, ordinate in modo da servire soltanto ai fanciulli delle classi lavoratrici. E altre riforme vi si propongono [...]» (B. CROCE, *Ricordi di vita ministeriale*, Dagli «Atti parlamentari»: *Le scuole primarie in Italia e le loro manchevolezze*, in *Pagine sparse*, vol. cit., pp. 396 s.).

(27) Così si esprimeva Giovanni Gentile nel discorso pronunziato il 27 novembre 1922, per l'inaugurazione della sessione autunnale del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. In questo stesso discorso viene ancora ribadita l'idea, profondamente conforme allo spirito liberale, che l'istruzione pubblica «debba essere ordinata in guisa da consentire pure lo sviluppo collaterale di una buona scuola privata» (G. GENTILE, *Parole di programma*, in *Scritti pedagogici*, II, *La riforma della scuola in Italia* (II ed.), Milano 1932, pp. 13 e 16).

a) La riforma Gentile.

1. La riforma Gentile e l'azione personale di Giuseppe Lombardo-Radice diedero **un nuovo impulso all'insegnamento primario**, rinnovato anche con innovazioni pedagogiche fondate essenzialmente sui principi della scuola attiva. L'obbligo scolastico venne esteso sino al quattordicesimo anno di età e nuove sanzioni furono stabilite per gli inadempienti. Ciò che purtroppo venne a mancare fu l'applicazione universale della legge (28).

Gentile divise la *scuola elementare* in un corso elementare inferiore di tre anni e uno superiore biennale, aggiunse un « *corso integrativo di avviamento professionale* » per coloro che non fossero passati alle scuole secondarie (29). Ma i Comuni furono lasciati liberi di istituire o meno tali scuole; per di più fu fatto loro obbligo di soddisfare alla maggior parte delle spese di istituzione e di funzionamento. Così molti Comuni non andarono mai oltre la terza elementare. Il numero massimo di alunni per classe fu fissato a 60 e in ciascuna aula, sotto un solo insegnante, si potevano raggruppare diverse classi. Venne imposto anche un riordinamento dei programmi e venne stabilito che i libri di testo avrebbero richiesto semplicemente l'approvazione del ministro. (Quest'ultima norma cesserà di avere vigore nel 1930, quando verrà deciso che tutti i libri di scuola dovranno essere sostituiti con un « testo unico dello Stato »).

2. Per quanto riguarda la **scuola secondaria**, la concezione di base della riforma Gentile va ricercata nella netta distinzione tra preparazione dei dirigenti e istruzione del resto della popolazione. Considerazioni di carattere economico, come la paura di avere troppi impiegati, intervenivano a rafforzare la convinzione che la scuola per formare le « élites » doveva essere riservata a pochi privilegiati. Conformemente a tale concezione, Gentile impose un numero limitato di scuole e riorganizzò il **ginnasio-liceo classico** sgombrandolo delle sovrastrutture esterne e concentrando in esso « la funzione della scuola media » che è quella di essere il « **centro di tutta la cultura italiana, nazionale** » (30).

Il filosofo idealista eliminò dai licei la sezione « moderna » e le classi « agguinte » e limitò i corsi « paralleli ». Rese più difficile la crea-

(28) Lombardo-Radice collaborò soprattutto alla *L. 3 dicembre 1922, n. 1601*. Egli accettò l'incarico di studiare la riforma della scuola elementare nella speranza di poter realizzare un progresso in questo settore, ma quando vide che dalla riforma venivano accettate e realizzate solo parti che favorivano il fascismo, abbandonò (1924) l'ufficio di direttore generale delle scuole elementari (cfr. D. BERTONI JOVINE, o.c., pp. 467 s.).

(29) I principali provvedimenti che riguardano la scuola elementare erano: il *R.D. 1 ottobre 1923, n. 2185*, che stabiliva l'ordinamento dei gradi scolastici (preparatorio [scuola materna], inferiore, superiore, « corso integrativo ») e ne definiva i programmi; e il *R.D. 31 dicembre 1923, n. 3126*, che estendeva l'obbligo dell'istruzione fino ai 14 anni di età.

(30) Così affermò Gentile in una intervista concessa il 29 marzo 1923 a *L'idea nazionale* (G. GENTILE, *Chiarimenti sui concetti della riforma*, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., pp. 51 e 49).

zione di ginnasi-licei di Stato, stabilendo che, per aprirne uno nuovo, occorresse una legge speciale. Introdusse infine un esame di ammissione per ogni sezione del corso; cioè, alla fine del ginnasio inferiore (triennale), del ginnasio superiore (biennale), del liceo (triennale). Abolite le classi «aggiunte», solo un terzo di tutte le scuole poteva avere corsi completi «paralleli» e in ogni caso non più di tre nel liceo e quattro nel ginnasio. Il numero massimo degli alunni per classe di scuola secondaria fu fissato a 35 (in tal modo il limite massimo degli iscritti a un dato ginnasio-liceo non poteva superare i 1015 alunni) (31).

3. Assicurata alla scuola classica «una netta preminenza sulle altre scuole destinate alla formazione dello spirito degli alunni» (32), Gentile determinò il principio generale che avrebbe retto la scuola normale e l'istituto tecnico, stabilendo che anche questi tipi di istruzione secondaria dovevano essere completi e continui, **ciascuno con il proprio corso preparatorio** (33), così che non ci sarebbero più stati corsi comuni per tipi diversi di istruzione secondaria.

La scuola tecnica, che dava accesso anche alla scuola normale, venne abolita; mentre l'«*istituto tecnico*» fu esteso a otto anni e diviso in due corsi quadriennali e in due sezioni: commercio-ragioneria e agrimensura. La scuola normale fu trasformata, analogamente all'istituto tecnico, in «*istituto magistrale*», con un corso inferiore quadriennale e uno superiore triennale.

(31) I principali provvedimenti riguardanti la riforma dell'istruzione media erano: il R.D. 6 maggio 1923, n. 1054, che riformava l'ordinamento delle scuole secondarie; e il R.D. 14 ottobre 1923, n. 2345, che ne stabiliva i nuovi orari e programmi di esame.

Le ragioni delle modifiche introdotte nell'ordinamento delle scuole secondarie furono enunciate da Gentile nel discorso pronunciato per l'inaugurazione della nuova sessione del Consiglio superiore, il 15 novembre 1923, e riportato sotto il titolo: *Il rinnovamento della scuola*, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., pp. 189-227. I «*ginnasi-licei moderni*» furono aboliti perché «*annessi com'erano ai ginnasi, senza una fisionomia e un'organizzazione loro propria, avevano finito col raccogliere gli alunni peggiori dei ginnasi, che non si volgevano a quegli istituti per desiderio di uno speciale tipo di cultura e per attitudine reale e presunta a una forma piuttosto che ad un'altra di attività mentale, bensì unicamente per sottrarsi allo studio del greco*» (*ibidem*, pp. 208 s.). Le «*classi aggiunte*», le quali erano state escogitate come un «*espediente provvisorio*» perché la pubblica finanza non riusciva ad aprire scuole in numero sufficiente, erano diventate un «*sistema normale*» che permetteva a ogni istituto di «*dilatarsi sproporzionatamente*» e formavano corsi «*fluttuanti di continuo*, e quindi non assoggettabili a una norma fissa; classi che perciò non si potevano affidare a insegnanti di ruolo regolarmente scelti per concorso e disciplinati con un'azione continua di direzione e controllo» (*ibidem*, p. 205).

Furono anche soppressi i corsi per la formazione degli insegnanti elementari che erano stati annessi a ginnasi isolati e che venivano chiamati col nome di «*corsi magistrali aggiunti ai ginnasi isolati*», i quali, a giudizio di Gentile, «*non avevano fatto buona prova e non rispondevano certo a un bisogno di maggior produzione di personale magistrale*» (*ibidem*, p. 208).

(32) G. GENTILE, *Chiarimenti sui concetti della riforma*, o.c., p. 51.

(33) G. GENTILE, *Il rinnovamento della scuola*, o.c., p. 209.

Innovazione importante era l'introduzione del latino non solo in tutti e due i gradi dell'« istituto magistrale », ma anche nell'« istituto tecnico inferiore », come condizione per una seria formazione culturale.

4. Nuovi tipi di scuole furono inoltre creati nell'intento di mantenere al ginnasio-liceo il carattere di scuola privilegiata. Comparvero così il « liceo scientifico », il « liceo femminile », le « scuole artistiche » (34) e la « scuola complementare ». Quest'ultima che, nelle intenzioni del Gentile, sarebbe dovuta diventare « uno dei gangli fondamentali dell'istruzione pubblica italiana » (35), doveva completare la scuola elementare preparando gli alunni a impieghi e professioni modeste, senza però essere un doppione dei « corsi integrativi » post-elementari, i quali esistevano puramente per assicurare una istruzione scolastica sino al quattordicesimo anno di età e non intendevano dare una formazione in vista di scopi particolari.

La « scuola complementare » darà scarsi risultati: era molto simile alle sopresse « scuole tecniche » e d'altra parte non si capiva in che cosa differisse dai « corsi integrativi ». Quando poi si introdurrà un biennio di latino (36) e si concederà che da essa si passi al corso superiore dei vari istituti tecnici e, mediante esame integrativo, a una classe superiore del ginnasio, si avrà una scuola senza una fisionomia propria, che invaderà il campo delle altre.

5. Le altre scuole non dipendenti dal Ministero della Pubblica Istruzione (le « scuole agrarie », le « scuole industriali » e le « scuole nautiche »), pur risentendo gli effetti della riforma Gentile, non subirono modificazioni notevoli. Scuole essenzialmente in funzione di scopi pratici, non potevano essere oggetto di interventi di un ministro non competente (37).

(34) Il « liceo scientifico » venne creato per dare « ampia soddisfazione alle giuste esigenze dei modernisti della scuola media e ai sostenitori di un'educazione mentale conforme ai metodi del pensiero scientifico propriamente detto. E esso avrebbe certamente saputo sostenere con onore il paragone con il vecchio liceo classico, « destinato tuttavia a restare il vivaio principale delle classi superiori della nazione » (G. GENTILE, *Il rinnovamento della scuola*, o.c. p. 211). I « licei femminili » avevano lo scopo preciso di alleggerire la pressione esercitata sulle scuole magistrali, che « erano le sole scuole femminili post-elementari che ci fossero in Italia » (*Ibidem*, pp. 211 s.; i licei femminili non ebbero successo: disdegnati dai ricchi, che preferivano le scuole private, e dalla classe media, che prediligeva gli istituti magistrali, scompariranno nel 1928). Il « liceo artistico » era « una scuola del tutto nuova », della quale Gentile amava « rivendicare a se stesso la prima idea », che doveva servire a una migliore preparazione agli studi di architettura (G. GENTILE, *La Riforma dell'istruzione artistica e la questione del teatro*, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., p. 265).

(35) G. GENTILE, *Il rinnovamento della scuola*, o. c., p. 210.

(36) Tale biennio di integrazione fu introdotto principalmente per andare « direttamente incontro al bisogno delle troppe famiglie non ancora persuase di poter senza pregiudizio avviare i figliuoli per la scuola complementare » (*Ibidem*, p. 210).

(37) Cfr. G. GENTILE, *Chiarimenti sui concetti della riforma*, o.c., p. 52

b) Dalla riforma Gentile alla « Carta della scuola ».

La riforma Gentile, attaccata aspramente dai giornali di opposizione, arrischiò di naufragare e si deve forse all'intervento di Croce (38) se poté essere salvata almeno nelle sue grandi linee. Il ministro dovette però dimettersi, mentre le critiche che la definivano « mal concepita, mal congegnata, macchinosa, costosa, governata da astratti criteri filosofici, dannosa all'educazione scientifica e pratica del popolo italiano » (39), indussero a quei « ritocchi » che, attraverso specialmente le modifiche del 1928 e gli interventi amministrativi del ministro dell'Educazione

(38) Croce intervenne con una lettera al direttore del *Giornale d'Italia*, il 3 novembre 1923. Dopo aver messo in luce che la troppa violenza con cui si attaccava la riforma faceva pensare che alla base di tutto ci stava più un motto d'ordine che convinzioni personali, insisteva sulla competenza di Gentile, « il più autorevole » del gruppo di studiosi ed educatori che per « almeno venti anni » avevano « esaminato le condizioni della scuola, ricercato i rimedi, scritto libri su tali argomenti, promosso ampi dibattiti ». Aggiungeva poi che « provetti insegnanti e capi istituto » da lui stesso espressamente interrogati ritenevano la riforma « eccellente »; e che era normale che gli inizi fossero difficili poiché si trattava di adattarsi a dei cambiamenti reali. Infine, ricordato che « avevamo in Italia non già un ordinamento, ma un groviglio di scuole e di ordinamenti scolastici, sorti in modo occasionale e contraddittorio, sovente sotto lo stimolo d'interessi che non erano né di educazione né di istruzione », faceva notare come « mercé l'opera del Gentile » si aveva ora « un ordinamento saldo, razionale e coerente, indirizzato al ringiovanimento del pensiero, del carattere e della cultura italiana ». Concludeva: « Sono sicuro che gli assalti furiosi, ai quali oggi è esposta l'opera del Gentile, non conseguiranno il loro intento; ma vorrei che coloro che li conducono, o coloro che li approvano, considerassero che essi, nel caso che vincessero, assumerebbero una ben grave responsabilità, caricherebbero di un grosso peso la loro coscienza. Per impazienza polemica o per fini di partito e di polemica e di tattica politica, avrebbero tolto alla lungamente auspicata riforma della scuola italiana un'occasione, che non si ripresenterà mai più » (B. Croce, *La riforma scolastica in pericolo*, in *Pagine sparse*, vol. cit., pp. 441-445).

(39) Così Gentile riassumeva, in un articolo pubblicato sul *Corriere della Sera* del 12 ottobre 1928, le critiche che, ancora a distanza di 5 anni dalle sue dimissioni, venivano rivolte alla sua riforma (G. GENTILE, *Un ministro calunniato*, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., pp. 433-437). Le critiche non gli venivano solo dagli antifascisti, se due anni dopo, nel discorso al Senato, del 12 aprile 1930, ebbe a difendere la riforma quasi che non fosse « dettata da spirito fascista », almeno per quanto riguarda la istruzione elementare. Secondo i suoi oppositori, nei programmi del 1923 non spirava « l'alito del Fascismo, perché essi furono dettati da preoccupazioni di carattere pedagogico, ma non ispirati da concezioni politiche ». Ciò, protestava Gentile, non era vero, poiché « quella riforma andò alle radici, e v'infuse la più pura linfa dello spirito fascista, se fascismo è energia e slancio spirituale, personalità e carattere, spontaneità e disciplina, artistica genialità e senso religioso della vita » (G. GENTILE, *I problemi attuali della politica scolastica*, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., pp. 467 s.): essa era anzi « una riforma esaltata dal Capo del Governo e dopo alcuni anni di esperimento onorata di un encomio solenne del Gran Consiglio del Partito fascista, come un punto fermo già raggiunto e da difendere » (G. GENTILE, nel già citato articolo del 12 ottobre 1928, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., pp. 433 s.). Gentile aveva dato la sua

Nazionale De Vecchi, nel 1935-36 (40), culmineranno con la nuova riforma nota sotto il nome di « Carta della scuola ». Tra questi « ritocchi » sono di particolare importanza quelli concernenti le « scuole secondarie di avviamento professionale », e il riordinamento dell'istruzione media tecnica.

1. Nel 1928 le scuole professionali dipendenti dai Ministeri diversi dal Ministero della Pubblica Istruzione vennero tutte poste sotto la giurisdizione di quest'ultimo. La ragione di questo passaggio va ricercata, oltre che in una maggiore centralizzazione, nell'insuccesso dei « corsi integrativi » e « complementari », i quali, mentre erano stati concepiti per provvedere all'istruzione obbligatoria fino ai 14 anni, per coloro che non frequentavano altre scuole, di fatto si erano rivelati incapaci di assicurare una formazione sufficientemente valida, e ciò richiedeva una riorganizzazione di tutte le scuole di questo tipo e grado.

Il passaggio delle scuole professionali al Ministero della Pubblica Istruzione, fu l'occasione di un completo riordinamento della loro struttura e, attraverso modificazioni successive (41), si arrivò alle « scuole secondarie di avviamento professionale », di indirizzo agrario, industriale e artigiano, commerciale, marinaro, ognuna con suddivisioni proprie.

« formale adesione al Partito fascista » il 31 maggio 1923. Scrivendo a Mussolini aveva così spiegato tale decisione: « [...] Il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali che sono più o meno apertamente contro di Lei, ma, per l'appunto, da Lei. E perciò mi son pure persuaso che fra i liberali d'oggi e i fascisti che conoscono il pensiero del Suo fascismo, un liberale autentico, che sdegni gli equivoci e ami stare al suo posto, deve schierarsi al fianco di Lei » (G. GENTILE, *Adesione al Partito fascista*, in *Scritti pedagogici*, vol. cit., pp. 127 s.).

(40) Per la scuola elementare va ricordato il *Testo Unico* che raccoglie e coordina le norme giuridiche in vigore riguardanti l'istruzione elementare pubblicato con il R.D. 5 febbraio 1928, n. 577. Nel 1929, il Ministero della Pubblica Istruzione venne denominato Ministero dell'Educazione Nazionale (R.D. 12 settembre 1929, n. 1661). Circa l'attività del Ministero De Vecchi, v. C. CORTONE - U. CORONAS, o.c., p. 181. Può essere inoltre interessante sentire il giudizio che ne diede il Codignola: « Si può dire che sino a De Vecchi (gennaio '35 - novembre '36) nessun ministro della P. I. ha osato comportarsi da fascista alla Minerva. De Vecchi giunse troppo tardi al potere. La scuola ormai di fatto era passata all'opposizione ed egli stesso, chiamato al ministero perché piegasse con i suoi metodi caporaleschi la resistenza degli esponenti dell'alta cultura, non poté reggere alla prova. Naufragò nel ridicolo e nel disprezzo » (E. CODIGNOLA, *Educazione liberatrice*, cit., p. 208).

(41) La L. 20 dicembre 1928, n. 3230, stabiliva il passaggio al Ministero della P. I. degli istituti dipendenti dal Ministero della Economia Nazionale; la L. 7 gennaio 1929, n. 8, coordinava le scuole complementari con i corsi integrativi e con le scuole di avviamento al lavoro; la L. 8 luglio 1929, n. 1223, stabiliva il passaggio degli istituti nautici dal Ministero della Marina a quello della P. I.; il R.D.L. 6 ottobre 1930, n. 1379, istituiva le scuole secondarie di avviamento al lavoro in sostituzione delle scuole complementari; la L. del 22 aprile 1932, n. 490, trasformava le scuole secondarie di avviamento al lavoro in scuole secondarie di avviamento professionale.

L'ordinamento delle nuove scuole, a differenza di quello dei «corsi integrativi», non fu più quello tipico delle scuole post-elementari, ma fu direttamente modellato su quello delle altre scuole secondarie. La frequenza scolastica rimaneva però estremamente scarsa (42), stante l'idea largamente diffusa che l'educazione di massa dovesse terminare con gli 11 anni di età e che la formazione culturale ulteriore fosse per le classi lavoratrici un soprappiù.

2. Con la L. 15 giugno 1931, n. 889, tutta l'istruzione media tecnica fu riordinata e oltre alle scuole di avviamento al lavoro, che, come abbiamo appena detto, l'anno seguente saranno trasformate in scuole secondarie di avviamento professionale, si ebbero le «*scuole ed istituti di istruzione tecnica*».

Le «*scuole ed istituti di istruzione tecnica*» comprendevano quattro tipi diversi di istituti: le «*scuole tecniche*», biennali o triennali, a indirizzo agrario, industriale e artigiano, commerciale, le quali avevano lo scopo di completare la preparazione pratica dei licenziati dalle scuole secondarie di avviamento al lavoro; le «*scuole professionali femminili*», triennali, per la preparazione delle giovani all'esercizio delle professioni proprie della donna; le «*scuole di magistero professionale per la donna*», biennali, ordinate alla preparazione delle insegnanti di economia domestica o di lavori femminili; e infine gli «*istituti tecnici*», divisi in due corsi quadriennali, uno inferiore ad indirizzo generico, e uno superiore costituito da una o più delle seguenti sezioni: agraria, industriale, nautica, commerciale, per geometri, ciascuna delle quali poteva avere indirizzi specializzati. Gli «*istituti tecnici*» avevano lo scopo di preparare all'esercizio di alcune funzioni tecniche o amministrative nel campo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio (42 bis).

(42) Nell'anno scolastico 1936-37 solo il 17,2% dei giovani tra gli 11 e i 14 anni era iscritti nelle scuole secondarie inferiori. Tale percentuale salirà al 25,6% nell'anno scolastico 1949-50 (cfr. *Informazioni SVIMEZ* n. 7, 18 febbraio 1953, p. 190).

(42 bis) A partire dal 1950, sulla base delle norme contenute nella L. 15 giugno 1931 n. 889, sono stati creati, in via sperimentale, degli «*istituti professionali*», di durata variabile da due a cinque anni, destinati «a curare la formazione umana e sociale e l'elevazione professionale dei lavoratori con insegnamenti culturali e tecnici e con esercitazioni pratiche dirette alla qualificazione e alla specializzazione». «Essi sono studiati secondo due grandi direttive, per provvedere: a) con esercitazioni pratiche e con lezioni metodologiche sul lavoro, alla formazione integrale, completa dei giovani che pur avendo compiuto il quattordicesimo anno di età, hanno la possibilità di continuare a prepararsi frequentando la migliore istituzione scolastica che sia stata proprio per loro studiata e realizzata; b) con prevalenti lezioni di didattica del lavoro, integrate solamente dall'insegnamento dell'educazione civica, per coloro che come apprendisti hanno già iniziato, al compimento del quattordicesimo anno di età, la loro vita di lavoro» (M. PANTALEO, *Contributo dell'istruzione professionale allo sviluppo dell'economia italiana*, in *La preparazione professionale delle forze del lavoro*, Roma 1958, p. 85). I primi riconoscimenti ufficiali degli «*istituti professionali*» si sono avuti con Decreti del Presidente della Repubblica del 28 gennaio 1953, aventi efficacia retroattiva. Nel 1957-58, gli «*istituti professionali*» in funzione erano 121 con 31.648 alunni (cfr. ISTAT, *Compendio statistico italiano*, Roma 1960, p. 72). N.B. Questi «*istituti professionali*» non sono da confondersi con gli «*istituti professionali*», di cui a pag. 253 (Carta della

3. La « **Carta della scuola** », elaborata dal ministro dell'Educazione Nazionale **Giuseppe Bottai**, pubblicata l'8 febbraio 1939, era una serie di 29 « dichiarazioni » o principi aventi lo scopo di creare una « premessa alle disposizioni di legge che sarebbero seguite » « per tracciare alla scuola italiana un nuovo indirizzo » e metterla « sul piano del Fascismo » (43), poiché la riforma Gentile era semplicemente « il risultato [...] di tutto un travaglio pedagogico e didattico, che andava dalla formazione del Regno fino allo scoppio della guerra » (44) e non era in grado di rispondere alle esigenze politiche del nuovo Stato fascista (45).

Il nuovo documento riassume e riesprime principi contenuti in leggi già in vigore, accanto a **principi innovatori**. Questi ultimi possono essere ridotti ai tre seguenti: selezione secondo le capacità (dichiarazione III); introduzione, sin dalla quarta elementare, del lavoro come metodo di formazione (dichiarazione IV); creazione di una scuola media unica (dichiarazione XI), che unificava il ginnasio, l'istituto tecnico e l'istituto magistrale inferiori.

La scuola italiana veniva divisa in sette ordini (dichiarazione VIII): elementare, medio, superiore, universitario, dell'istruzione artistica, delle scuole femminili, dei corsi per lavoratori.

Nell'ordine elementare (dichiarazioni IX e X), si distingueva la « *scuola materna* » (dal quarto al sesto anno di età); la « *scuola elementare* » (dal sesto al nono anno) con un doppio programma, rurale e urbano; la « *scuola del lavoro* » (dal nono all'undicesimo anno) avente lo scopo di destare « il gusto, l'interesse e la coscienza del lavoro manuale »; la « *scuola artigiana* » (dagli 11 ai 14 anni), « distinta in tipi secondo le caratteristiche dell'economia locale » con l'intento di formare al lavoro produttivo.

L'ordine medio (dichiarazioni XI - XIII), comprendeva la « *scuola media* », la quale, destinata ai giovani dagli 11 ai 14 anni che intendevano proseguire gli studi, si proponeva di porre « i primi fondamenti della cultura umanistica », mediante programmi di studio nei quali l'insegnamento del latino sarebbe stato « fattore di formazione morale e mentale »; la « *scuola professionale* », essa pure per i giovani dagli 11 ai 14 anni, ma che intendevano « prepararsi alle esigenze del lavoro proprio dei grandi centri »; e infine una « *scuola tecnica* », biennale, che avrebbe integrato la professionale « preparando specificamente agli impieghi minori e al lavoro specializzato ».

scuola), che avrebbero dovuto assolvere alla funzione attualmente svolta dagli « istituti tecnici ».

(43) G. BOTTAI, *Relazione al Duce sulla « Carta della scuola »*, tra i documenti raccolti da M. AGOSTI, *La Carta della scuola* (VI ed.), Brescia s. d., pp. 289 s.

(44) Così si esprimeva Bottai nel discorso al Raduno di Cremona tenuto nel novembre 1938, aggiungendo che la riforma Gentile « non poteva non essere la più fascista delle riforme » poiché « in quel tempo era l'unica che il Fascismo avesse organicamente affrontato » (cfr. M. AGOSTI, o. c., p. 278).

(45) « Nell'ordine fascista, età scolastica ed età politica coincidono. Scuola, G.I.L. e G.U.F. formano insieme uno strumento unitario di educazione fascista » (*Carta della scuola*, dichiarazione II).

L'ordine superiore (dichiarazioni XIV - XVIII) raggruppava il «liceo classico», il «liceo scientifico», l'«istituto magistrale», l'«istituto tecnico commerciale», tutti quinquennali, e gli «istituti professionali», quadriennali, per periti agrari, industriali, geometri e nautici.

L'ordine universitario (dichiarazione XIX) era costituito dall'università e dalle scuole di perfezionamento e di specializzazione.

L'ordine dell'istruzione artistica (dichiarazione XX), comprendeva «scuole» e «istituti d'arte», i «licei artistici», i «conservatori musicali» e le «accademie d'arte».

L'ordine femminile (dichiarazione XXI) avrebbe accolto le giovani al termine della scuola media, prima in un «istituto femminile», triennale, e poi in un «istituto di magistero femminile», biennale, dove avrebbero conseguito un'abilitazione all'insegnamento nelle scuole materne.

L'ordine dei «Corsi per la formazione e il perfezionamento dei lavoratori» era essenzialmente di competenza delle «Associazioni professionali» (dichiarazione XXII).

Enunciati i principi educativi secondo i quali modellare la nuova scuola, occorreva passare alla elaborazione e promulgazione delle leggi che avrebbero reso possibile quella formazione «politica» (46) che la «Carta» si proponeva. Una sola legge di fatto venne emanata: la legge 1° luglio 1940, n. 889, concernente la «scuola media unica», e che attuava, nei confronti di questa scuola, i principi contenuti nella dichiarazione XI.

L'importanza della nuova scuola media unica va, a nostro avviso, ricercata nel fatto che con essa si creava un **nuovo ordine di scuole**: mentre prima la formazione scolastica si divideva in due parti: elementare, per tutti, e secondaria, variamente specializzata e riservata a pochi; con la nuova scuola si spezzava il grado secondario e si introduceva un **grado intermedio di formazione culturale**, il quale portava con sé la conseguenza felice di rimandare a quattordici anni la scelta della carriera.

Questa non era solo la conclusione logica di una tendenza di fatto che esisteva anche nell'ordinamento creato da Gentile, il quale aveva introdotto lo studio della lingua latina in tutte le scuole medie inferiori: il nuovo ordine di scuole stava a indicare un'esigenza nuova, quella di una formazione culturale di

(46) La «funzione politica della scuola» consisteva in questo che il Fascismo avesse a penetrare attraverso il magistero dei maestri «nell'animo dei ragazzi piuttosto per ispirazione che per declamazione; che i ragazzi, ad un certo punto, parlassero fascista, con la stessa naturalezza con la quale, sotto la materna azione della loro nutrice, cominciano a balbettare le prime parole della loro lingua. Questo è il modo, per la scuola, di essere politica» (G. BOTTAI, *Discorso agli insegnanti di Ferrara*, marzo 1939, in M. AGOSTI, o. c., p. 313). «Mentre il ministro Gentile recava alla scuola una profonda *esperienza culturale* e specificamente pedagogica; e mentre il ministro De Vecchi la compenetrava del suo *spirito militare* virilmente vissuto; il ministro Bottai porta alla scuola il suo autentico *sensu politico* congiunto con un vivo sentimento della famiglia e della poesia della scuola» (M. AGOSTI, o. c., p. 275).

base comune, superiore alla semplice istruzione elementare; una formazione culturale cioè, che comprendesse tutti gli elementi giudicati essenziali per la creazione della cultura umana, necessaria per una ulteriore specializzazione qualunque essa fosse. La nuova scuola media dava accesso a ogni tipo di istruzione superiore, compresi anche gli « istituti tecnici » dove si faceva sempre più sentire la necessità di una formazione umana più approfondita dei giovani proprio per una maggiore efficienza delle nuove tecniche.

Con la nuova « scuola media unica » però, mentre si distingueva più nettamente un grado intermedio di istruzione quale presupposto per una cultura di base comune a coloro che avevano intenzione di continuare gli studi, **non si creava un sistema di formazione culturale di base comune a tutti i cittadini.** L'« avviamento » continuava di fatto a sussistere con certe caratteristiche della scuola post-elementare, preparatoria a una vita professionale di tipo artigianale e incapace di dare quella formazione umana che è la condizione essenziale per una piena consapevolezza sociale.

Un passo ulteriore restava da compiere: assicurare questa più vasta formazione culturale di base anche alle masse lavoratrici, poiché esse pure andavano assumendo un ruolo sempre più attivo nella nuova società di tipo industriale che si stava formando.

(continua)

Mario Reguzzoni